

SORDITÀ: DISABILITÀ O IDENTITÀ?



ENRICO DOLZA

DIRETTORE
DELL'ISTITUTO
DEI SORDI
DI TORINO

Ho cominciato a collaborare con la Fondazione Gualandi circa quindici anni fa, chiamato da Adele su proposta di padre Antonio Loreti, inizialmente per dare il mio contributo alla rivista Effeta e successivamente coinvolto in varie attività. Premetto che recentemente l'educazione dei sordi ha subito – e in realtà, sta ancora subendo – un cambiamento radicale e un momento di passaggio molto importante dovuto sia alla diffusione di modalità nuove e diverse rispetto anche a quelle che abbiamo visto fino a pochi anni fa (penso, in particolare, alla diffusione massiccia dell'impianto cocleare anche in Italia), sia all'evoluzione degli studi neuroscientifici che indagando sul rapporto tra linguaggio, pensiero e attività cerebrale, hanno trovato nell'acquisizione del linguaggio da parte delle persone sorde una materia di indagine complessa e avvincente. Questi filoni di studio vanno inseriti in una cornice di significato che prende in esame anche aspetti più strettamente culturali e antropologici, ed è da qui che voglio partire

L'etichetta di “sordo” è piuttosto equivoca e propone una semplificazione eccessiva, che mal si presta ad essere impiegata per categorie di persone molto diverse, accomunate esclusivamente dalla presenza di una perdita uditiva. Anche la stessa legislazione non ci è di grande aiuto, è stata spesso ondivaga ed è infatti talvolta fonte di polemiche e disaccordi¹, prima e dopo l'emanazione delle norme.

D'altronde le persone sorde sono così diverse tra di loro e sono così misconosciute ed equivocate dalla maggioranza udente, che la nostra lingua non sa neppure bene come chiamarle. Esistono vari apparenti sinonimi con cui denominare le persone che non sentono, (ma a ben guardare sinonimi non lo sono affatto), diverse modalità che evidentemente provano a superare il desueto, anacronistico e discriminatorio “sordomuto”. Un termine caduto gradualmente in disuso e poi addirittura abrogato per legge. “Sordomuto” meritava in effetti di scomparire, perché profondamente errato: i sordi non sono affatto muti, anzi i loro organi fono-articolatori sono perfettamente intatti e il termine finiva con l'evocare una doppia disabilità, agli organi dell'udito e a quelli della parola².

Così abbiamo cominciato ad usare anche altre forme, quali non udente³, audioleso, ipoacusico, Sordo con S maiuscola. Alcune di queste formule sono utilizzate sempre meno, altre invece resistono. Resistono perché in qualche modo identificano alcune macro categorie di persone sorde, portatrici di bisogni specifici e richiedenti tipologie di servizi diversi.

1 L'attuale normativa (Legge 20 febbraio 2006 n. 95) propone di utilizzare il termine “sordo”. Per approfondimenti vedi: <http://www.handylex.org/schede/defsm.shtml>

2 Non è un caso che in passato le persone prive di udito venissero chiamate anche semplicemente “i muti”, addirittura confondendo l'esito con la causa.

3 Della stessa famiglia di parole “eufemistiche”, sempre nell'ambito della disabilità troviamo i simili “non vedente” e “non deambulante”. Ma si ritrova anche lo stesso percorso in altri settori. Per esempio nelle scuole, bidelli e segretari, vennero ad un certo punto chiamati “non docenti”! Sono personalmente profondamente contrario all'uso di questa tipologie di termini che dividono in mondo in due categorie, di cui una si caratterizza per una mancanza rispetto ad una presunta norma.

Se si escludono i sordi postlinguali⁴, coloro che nascono sordi o che lo diventano molto precocemente in età evolutiva sperimentano una difficoltà in comune: un accesso ridotto o assente o tardivo⁵ alla lingua orale utilizzata nel Paese in cui sono nati. Il mancato bagno linguistico nei tempi e nelle forme con cui sarebbe previsto dalla nostra biologia, cioè dalla nascita (ma probabilmente, almeno in parte, anche prima) e attraverso un input uditivo integro, provoca una potenziale acquisizione atipica del linguaggio. Infatti, l'acquisizione del linguaggio deve avvenire durante il cosiddetto "periodo critico" attraverso varie finestre di acquisizione e nei bambini a sviluppo tipico porta ad una competenza simile a quella degli adulti nativi della lingua a cui si è esposti, nella maggior parte delle strutture morfo-sintattiche, in un brevissimo lasso di tempo e generalmente entro i 6 anni di età. Tale periodo critico era un tempo considerato più ampio, estensibile fino alla pubertà (Lenneberg, 1967), ma le ricerche più recenti indicano che per ottenere una competenza simil-nativa in una lingua i bambini debbano in realtà essere esposti a tali lingue sicuramente entro i 6-7 anni di età, se non anche prima (Guasti 2003, 2015).



È qui che le strade dei sordi prelinguali si dividono e imbroccano due percorsi alternativi. Aspettative e richieste dei genitori diventano molto diverse, se non addirittura divergenti, perché seguono due opposte visioni della sordità. In un caso il focus è sul deficit dell'apparato uditivo, che può provocare una potenziale disabilità del linguaggio. A questa occorre rimediare con interventi abilitativi e riabilitativi precoci, in modo da normalizzare il linguaggio e, quando possibile, con protesi, ausili e impianti, anche l'udito.

4 I sordi postlinguali, cioè coloro che diventano sordi in età adulta, o comunque dopo l'acquisizione del linguaggio, in base alla normativa vigente in effetti non possono neppure essere considerati "sordi" e accedono a servizi e provvidenze di altra natura.

5 Con il termine "tardivo" intendo riferirmi alle sordità intervenute molto precocemente ma non alla nascita, ma anche all'esperienza di bambini impiantati con successo e precocemente. L'impianto cocleare, per quanto precoce, non può, stando alle nostre attuali possibilità mediche e scientifiche, essere fatto alla nascita.

Questa è la visione della sordità dominante nella nostra società attuale, in cui è percepita, definita e trattata come una delle varie forme di disabilità. È anche l'approccio più diffuso quantitativamente, poiché è la strada naturale che intraprendono i genitori udenti di bimbi sordi, che sono la stragrande maggioranza, probabilmente oltre il 95% dei nati (Mitchell, R.E., Karchmer, M.A. 2004). Questo primo gruppo utilizza per definirsi molto spesso il termine "audioleso", talvolta "non udente" o "sordo" con s minuscola.

Nel secondo caso, invece, il focus è sull'uso di una lingua alternativa, la Lingua dei Segni. La sordità tende a non essere più percepita come una disabilità, perde la sua accezione negativa e si definisce come una caratteristica che non ha necessità di essere emendata, ma solo riconosciuta e accettata come un esempio della grande variabilità presente negli esseri umani. I Sordi di questo gruppo chiedono di essere identificati con la parola "Sordo" con la S maiuscola, proprio ad indicare la loro appartenenza ad un popolo, ad un gruppo linguistico minoritario⁶.

Questa scelta, ridotta in termini percentuali, è comunque presente e riconosciuta anche nel nostro Paese, ed è la più comune da parte dei genitori sordi di bambini sordi. In questi casi l'accento è posto sull'uso nativo della lingua dei segni, che i genitori padroneggiano come L1 e che come tale propongono in modo spontaneo e assolutamente naturale ai loro figli. Sappiamo peraltro che l'acquisizione del linguaggio nell'uomo è del tutto indifferente alla modalità (Fontana *et al* 2012; Marshark *et al* 2015) e pertanto questi piccoli Sordi cresceranno con la lingua dei segni come L1 e con la lingua scritta/orale del loro Paese di nascita come L2.

Queste due visioni portano evidentemente a due rappresentazioni sociali della sordità molto diverse. In un caso la sordità subisce un processo di medicalizzazione, ed è vista come una **minorazione**, una disabilità che come tale va curata e rimediata e andranno pertanto progettati interventi volti al ripristino della facoltà di udire e di parlare; nel secondo caso è percepita come una **minoranza** e l'attenzione è rivolta alla rivendicazione e difesa della propria specificità linguistica e identità culturale, che va protetta e preservata in quanto ricchezza dell'umanità.

Diventa pertanto evidente come, se diverse sono le costruzioni sociali, altrettanto diverse saranno le richieste che questi due gruppi porranno alla società *mainstream*.

L'unica cosa che accomuna sordi e Sordi è che per loro acquisire una lingua orale rimane un compito difficile e che necessita di un accompagnamento, poiché l'input che ricevono non è integrale o è tardivo. Alcuni linguisti contemporanei (uno fra tutti: Guasti 1996) spiegano l'inesco dell'acquisizione con le proprietà prosodiche del linguaggio e sappiamo che la finestra della fonologia è la prima a chiudersi e in alcuni casi si chiude prima che sia possibile progettare e realizzare un qualsiasi tipo di intervento sul bambino. Inoltre, per complicare le cose, le parole funzionali, depositarie della maggior parte degli errori dei sordi e così cruciali nella morfosintassi dell'italiano, sono quasi tutte deboli fonologicamente (non accentate, appoggiate ad altre, corte) e pertanto più difficili da cogliere e da leggere, uditivamente o con la labiolettura.

⁶ Alcuni autori parlano apertamente anche di minoranza etnica, oltretutto linguistica, asserendo che la sordità in quanto disabilità non sia altro che una costruzione sociale relativamente recente. Vedi Lane 1995, 2005.

SORDI

PROTESI
IMPIANTO
COCLEARE
LOGOPEDIA
AMBIENTI
MAINSTREAM

SORDI

LINGUA DEI SEGNI
SERVIZI DI
INTERPRETARIATO
EDUCAZIONE
BILINGUE
AMBIENTE
BILINGUE E
BICULTURALE E
DEAF SPACES

A tutt'oggi i ricercatori mostrano di essere in difficoltà nello stabilire con certezza quali sono gli strumenti e i metodi più efficaci per aiutare i bambini sordi a sviluppare al meglio la loro competenza nella lingua verbale del loro Paese di appartenenza. Tuttavia alcuni fattori predittivi sembrano essere stati individuati abbastanza chiaramente e si ritrovano in molta letteratura, nazionale e internazionale. Tra questi possiamo citarne i più importanti:

- l'età della diagnosi e dell'intervento educativo-abilitativo: intervento precoce!
- il QI non verbale
- eventuali disabilità associate
- il coinvolgimento dei genitori e il loro status socio-economico
- la quantità e qualità dell'input linguistico
- la presenza o meno (e la competenza) in una L1, anche segnata
- l'uso delle tecnologie (protesi, impianti, ecc.)
- L'età dell'eventuale impianto

Gli stessi studi, italiani ed internazionali, concordano nel suggerire che l'esito di tale situazione sia che alcune strutture grammaticali delle lingue storico-orali creano costanti difficoltà nel processo di acquisizione da parte delle persone sorde. Se si guarda alla letteratura degli ultimi 40 anni, si vede piuttosto chiaramente che ci sono infatti alcuni aspetti morfo-sintattici delle lingue che risultano particolarmente ostici. Sintetizzandone alcuni possiamo citare:

1. problemi con la fonologia (sia nella forma orale, sia in quella scritta): inversioni, aggiunte, sottrazioni e sostituzioni di lettere o sillabe all'interno delle parole;
2. problemi con il lessico, che è mediamente più povero e rigido e che pare essere sovrautilizzato a svantaggio degli elementi funzionali e grammaticali del linguaggio;
3. forme non standard nella morfologia e nella sintassi: nell'accordo di numero e genere, nell'uso di ausiliari, pronomi, articoli, congiunzioni, clitici e preposizioni e nella flessione verbale, così come a livello di costruzione di frasi relative, passive e locative. Sono omesse o sbagliate o sovrabbondanti in particolare le parole funzionali, cioè quelle parole che hanno funzioni esclusivamente grammaticali (diversamente da nomi, aggettivi e verbi che ci permettono di parlare di cose, stati e azioni)
4. produzione di frasi brevi e scarsamente articolate, con una netta prevalenza della coordinazione rispetto alla subordinazione
5. non comprensione di proverbi, modi di dire, espressioni ironiche, metaforiche e idiomatiche
6. difficoltà nell'organizzazione del discorso diretto e uso non standard della punteggiatura
7. tendenza ad interpretare il significato di parole e frasi dal contesto, anche extralinguistico, utilizzando la conoscenza del mondo, piuttosto che decodificando linguisticamente quanto è scritto

L'intervento a potenziamento della lingua italiana, perlomeno nella sua forma scritta, resta pertanto uno degli ambiti più strategici da parte della scuola nei confronti dello studente sordo, di qualsiasi tipologia questo sia e di qualsiasi grado di scuola stiamo parlando. Lo studente sordo richiede infatti di essere supportato nell'uso corretto della nostra lingua, sia a livello tecnico,

sia a livello motivazionale. Questi mostrerà infatti spesso un senso di inadeguatezza verso il testo scritto e difficoltà o incertezze nella comprensione. Le difficoltà a scuola per i ragazzi sordi partono da qui: la Lingua Italiana, nella sua complessità ed interezza, è maneggiata con un certo grado di incertezza e frustrazione dallo studente sordo. E questo sia oralmente, sia attraverso la scrittura. L'Italiano è una competenza trasversale della nostra scuola, che tocca tutti gli ambiti del sapere. Con la consapevolezza che l'italiano è il problema più grande che lo studente sordo incontra nel suo percorso di formazione, la scuola deve riuscire a sviluppare strategie didattiche mirate, creare materiali adatti e utilizzare anche le tecnologie come strumento per rendere accessibili i contenuti in un'ottica inclusiva.

BIBLIOGRAFIA

Barent, G. (1993) Improvements in the English syntax of deaf college students in American Annal of the Deaf, Volume 138, pag. 55-61

Caselli M. C., Maragna S., Volterra V. (2006) Linguaggio e sordità. Gesti, segni e parole nello sviluppo e nell'educazione. Bologna, Il Mulino

Chamberlain C., Morford J.P., Mayberry R.I. (2000) Language acquisition by eye. Mahwah, NJ, Earlbbaum

Chesi, C. (2006) Il linguaggio verbale non standard dei bambini sordi Roma, Edizioni Universitarie Romane

Chomsky, N. (2011) Il Linguaggio e la mente. Torino, Bollati Boringhieri

Corballis, M.C. (2008) Dalla mano alla bocca. Le origini del linguaggio. Milano, Cortina

Di Lisi, D., Consolino, P. (2013) Nascere sordi oggi: come il progresso tecnologico può influire sulla sordità. In La Voce Silenziosa dell'Istituto dei Sordi di Torino, Torino Cartman

Fabbretti D., Tomasuolo E. (2006) Scrittura e sordità. Roma, Carocci

Fontana, S., Migrosi, E. a cura di - (2012) Segnare, Parlare, Intendersi: modalità e forme. Milano, Mimesis Filosofie Editore

Gitti G. (2013) Sordo o sordo? Milano, Franco Angeli

Goldin-Meadow S., Mayberry R. I., (2001) How do profoundly deaf children learn to read? In Learning Disabilities Research & Practise, 16 (4) 222-229

Guasti M. T. (2004) Language Acquisition. Cambridge, Mit Press.

Guasti M. T., Belletti A. (2015) The Acquisition of Italian:

Morphosyntax and Its Interfaces in Different Modes of Acquisition, Amsterdam, John Benjamins

Lane H. (1995). Constructions of deafness. Disability and Society 10:171-89

Lane H. (2005) Intervento alla conferenza internazionale Signa Volant organizzata dall'Università degli Studi di Milano e dall'Università degli Studi di Milano-Bicocca, Milano 24 giugno, 2005

Lenneberg E. H. (1982) Fondamenti biologici del linguaggio. Torino, Boringhieri

Rinaldi, P., Di Mascio, T., Knoors, H., Marschark, M. (2015) Insegnare agli studenti sordi. Bologna, Il Mulino.

Mitchell, R.E., Karchmer, M.A. (2004) Chasing the mythical 10 percent: parental hearing status of deaf and hard of hearing students

in the United States in Sign Language Studies, n.4 p.138-163

Pace, C., Pontecorvo C., Skliar C. and Volterra V. (1994) Le prime ipotesi dei bambini sordi sulla lingua scritta in Età Evolutiva n. 48 pag. 22-41

Pinker, S. (1998) L'istinto del linguaggio. Come la mente crea il linguaggio. Milano, Mondadori

Pititto, R. (2009) Cervello, mente, linguaggio. Una introduzione alle scienze cognitive. Torino, Cartman

Radelli, B. (1998) Nicola vuole le virgole: dialoghi con sordi: introduzione alla logogenia. Padova, Decibel

Stella G., Biancardi A. (1991) La costruzione della lingua scritta nel bambino prescolare: analisi delle strutture spontanee dei bambini sordi. In La costruzione del testo scritto nei bambini, Firenze, La Nuova Italia



L'INTERVENTO A POTENZIAMENTO DELLA LINGUA ITALIANA, PERLOMENO NELLA SUA FORMA SCRITTA, RESTA UNO DEGLI AMIBITI PIÙ STRATEGICI DA PARTE DELLA SCUOLA NEI CONFRONTI DELLO STUDENTE SORDO